

TRAGICO INCIDENTE NEL SUD-EST DEL PAESE

Afghanistan: gli italiani sparano, muore una bimba

Un'auto a forte velocità ignora l'alt e gli avvertimenti di una pattuglia in trasferimento nei pressi di Herat. Feriti la madre e lo zio: andavano a un matrimonio. Il ministro degli Esteri Frattini: «Dolore e sgomento»

Fausto Biloslavo

Una Toyota Corolla bianca, la macchina più usata in Afghanistan, anche dei terroristi, arriva troppo veloce. In direzione opposta viaggia un convoglio italiano. Su una strada maledetta dove i kamikaze hanno già attaccato e non mancano segnalazioni di

DRAMMA L'autista della vettura: «Pioveva e la visibilità era scarsa». Avviata un'inchiesta

trappole esplosive. I nostri soldati intimano l'alt, sparano in aria, ma la macchina non si ferma. Poi puntano al cofano dell'automobile. Ore dopo si scopre che a bordo è morta una bambina afghana di 13 anni. Una tragedia, un maledetto incidente che pesa sulla missione degli italiani, sempre attenti a non provocare vittime fra i civili.

Verso le 11 di ieri mattina, le 8.30 in Italia, tre blindati si trovano a circa quattro chilometri a sud di Camp Arena, il quartiere generale del nostro contingente ad Herat, nell'Afghanistan occidentale. La missione è logistica, di trasferimento verso Camp Stone, la base delle Omlt, le squadre di Lawrence d'Arabia italiane che addestrano, consigliano, e se capita combattono, al fianco dei soldati afghani. Piove e la Toyota arriva da sud, dove i talebani sono sempre in agguato, a velocità sostenuta. Gli italiani applicano le procedure previste: segnali con la mano e luminosi per far accostare la vettura sospetta sul bordo della strada. La Toyota non si ferma. Un militare, che esce dalla botola sul tetto del primo blindato, ha il dito sul grilletto della mitragliatrice. Spara in aria, poi mira alla strada, ma la macchina continua a correre. A una decina di metri, secondo il comunicato del contingente italiano, punta al cofano per colpire il vano motore. «Saranno stati sparati una decina di proiettili in tutto, in gran parte in aria, seguendo tutte le procedure previste in questi casi», conferma al *Giornale* il maggiore Marco Amoriello, portavoce del contingente.

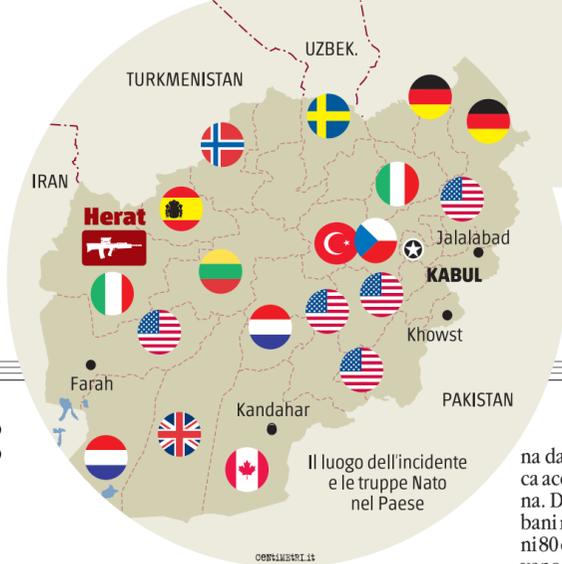
La Toyota colpita per un attimo sembra rallentare, poi accelera verso Herat. Nonostante i feriti



LA STRADA MALEDETTA

L'auto nella quale è morta la piccola afghana di 13 anni stava percorrendo una strada dove i kamikaze hanno già attaccato e dove non mancano segnalazioni di trappole esplosive. Erano le 11 di mattina quando i soldati italiani, dopo aver intimato l'alt all'automobile, hanno sparato una decina di proiettili in aria, uno dei quali è finito sulla Toyota bianca (nella foto il lunotto posteriore è andato in frantumi). I carabinieri stanno indagando e un'inchiesta è stata aperta anche dalla polizia afghana. «Dolore e sgomento» da parte del ministro degli Esteri Franco Frattini

a bordo il conducente non si ferma per chiedere aiuto. Giunti a Camp Stone i militari fanno rapporto senza immaginare quello che è successo a bordo della vettura. Qualche ora dopo la notizia della morte della 13enne. «Pioveva e la visibilità era molto scarsa. All'improvviso ho notato delle luci davanti a noi ed è apparso un convoglio di soldati stranieri» ha raccontato all'agenzia France Presse, Ahmed Wali, lo zio della vittima. «Quel che ho visto subito



dopo è stato che metà della faccia di mia nipote era scomparsa - racconta l'afghano - che sua madre era ferita al petto e che il mio volto era macchiato di sangue a causa delle schegge del parabrezza rotto». Le fotografie della Toyota mostrano il sedile posteriore insanguinato. La famiglia stava arrivando nel capoluogo provinciale per un matrimonio.

Il lunotto andato in frantumi è quello posteriore e non anteriore. La spiegazione potrebbe essere che il soldato italiano che ha sparato abbia effettivamente mirato al cofano e che il proiettile di mitragliatrice sia penetrato nel vano motore, entrato nell'abitacolo e uscire da dietro, mandando a pezzi il lunotto dopo aver colpito la ragazzina. I carabinieri stanno indagando e un'inchiesta è stata aperta anche dalla polizia afghana. Il ministro degli Esteri Frattini ha parlato di «dolore e sgomento». «Provo profondo do-

AVVERTIMENTI La nota del Comando italiano: eseguite tutte le procedure di sicurezza

lore e rammarico per quanto accaduto. Sono purtroppo le terribili evenienze che non possono essere mai escluse in un teatro così difficile e pericoloso», ha detto il ministro della Difesa, Ignazio La Russa.

Retroscena Due giorni fa l'allarme: «I talebani progettano una strage»

Gian Micalessin

Tensione alle stelle, dita sul grilletto, nervi tesi. Dietro l'uccisione di una ragazzina di 13 anni e il ferimento dei suoi genitori colpiti dai soldati italiani c'è lo stato di massimo allerta diffuso dai comandi Nato. Le segnalazioni dei servizi di sicurezza parlano chiaro. I talebani, secondo l'intelligence dell'Alleanza, progettano una strage di soldati della coalizione, un colpo sanguinoso ed esemplare capa-

ce di minare il morale dei principali alleati degli Stati Uniti. La strategia è stata annunciata su internet il 30 aprile con un comunicato pubblicato dal sito talebano Alemarah e firmato dal mullah «Brother Akhund», considerato il numero due dell'organizzazione dopo il Mullah Omar. L'operazione «Nasrat», ossia vittoria, punta a fiaccare le truppe occidentali prima della controffensiva della Nato annunciata da Barack Obama e preceduta dal dispiegamento di 17mila soldati ameri-

cani. «A partire dal 30 aprile - spiega il comandante Akhund - i mujaheddin dell'Emirato Islamico d'Afghanistan lanceranno l'offensiva Nasrat con imboscate, esplosioni, attentati suicidi e attacchi a sorpresa contro sono le unità militari delle forze d'invasione, i centri diplomatici, i convogli e gli alti funzionari del governo fantoccio».

L'obiettivo principale resta però la messa a segno di un attentato esemplare capace di far strage di decine di soldati occidentali. Qualcosa come

gli attentati con mega-trappole esplosive dell'Iraq o, meglio ancora, l'abbattimento di un elicottero da trasporto Chinook, il pullman dei cieli capace di trasportare fino a 40 militari. Secondo i britannici quest'ultimo spettacolare attacco è quello su cui si concentrano gli sforzi dei talebani. A fine d'aprile le forze aeree statunitensi e della Nato hanno intercettato e distrutto almeno quattro camion armati con batterie di Zpu2, una micidiale mitragliatrice antiaerea a doppia can-

na da 14,5 millimetri dell'era sovietica acquistata probabilmente dalla Cina. Dove non arrivano le Zpu2 i talebani rispolverano le tattiche degli anni 80 quando il loro genitori si appostavano sulle alture prospicienti gole e vallate per bersagliare gli elicotteri russi costretti a pericolose discese lungo le pareti montagnose. E dove il terreno è assolutamente piatto, come in alcune delle zone sotto controllo italiano, i talebani cercano l'effetto «Black Hawk Down» sfruttando i tetti più alti dei centri abitati. Uno dei primi a far le spese della nuova caccia agli elicotteri è stato, forse, l'Ab 212 della Marina colpito venerdì durante il rientro ad Herat ed atterrato con nove fori di proiettile nella carlinga.

Guantanamo



Obama ci ripensa: sì ai tribunali speciali

Marcello Foa

Un'altra marcia indietro. O meglio: una mezza marcia indietro com'è, ormai, nel suo stile: quello di semipresidente, che prende decisioni, annuncia riforme, mantiene certe promesse elettorali. Ma sempre a metà. Barack Obama ha costruito il suo successo sulla promessa, anzi sul mito, del cambiamento; in realtà la sua rapidissima ascesa politica è dovuta soprattutto alla capacità di navigare tra i poteri forti, senza urtarli e dunque senza cambiare mai davvero le cose. Il suo bilancio come senatore dell'Illinois è istruttivo: Obama era conosciuto come Mister astensione. E quando è sceso in campo per le primarie si è ben guardato dal rifiutare l'abbraccio della casta dei banchieri, guidata da Rubin e da Summers, che gli ha suggerito il nome di Timothy Geithner come ministro del Tesoro. Diventato presidente, non è cambiato; perché questa è la sua indole. Più da democristiano d'altri tempi, che da vero innovatore.

A Washington ne dà conferma quasi ogni giorno. L'ultima riguarda i detenuti di Guantanamo. In campagna elettorale era stato perentorio: riteneva inaccettabile che i prigionieri fossero processati da una Corte militare, anziché da un Tribunale civile. Sosteneva che così i diritti alla difesa erano fortemente

limitati e che i giudici venivano incoraggiati a emettere sentenze di condanna. Aveva ragione: i processi nella base militare cubana non rispecchiavano certo lo stato di diritto garantito dalla Costituzione americana. E il 20 gennaio Barack era stato di parola. Poche ore dopo il giuramento, aveva firmato un decreto per sospendere i processi a Guantanamo.

Ma ora è costretto a ricredersi e in settimana firmerà l'ordine inverso: i casi degli ultimi 241 prigionieri

DIETRO FRONT In campagna elettorale aveva assicurato: «Abolire le Corti militari per i terroristi». Ora ha deciso: farà come Bush

saranno esaminati dai procuratori militari. I consiglieri giuridici di Obama hanno capito che il trasferimento alle Corti civili si sarebbe risolto in un groviglio legale, con il rischio che a essere condannato fosse lo Stato americano, anziché i sospetti terroristi, i quali, potendo denunciare le torture subite, sarebbero passati automaticamente dalla parte della ragione. Come ovvio, peraltro: le leggi Usa vietano che le confessioni vengano estorte con la violenza. E, secondo il New York Times, gli uomini del presidente si sono accorti, che la situazione lasciata dall'

Amministrazione Bush non era così brutta come temuto». E allora via al dietrofront, che però espone Obama all'accusa di incoerenza.

Sì, perché i detenuti sono stati torturati davvero. Lo ha dimostrato lui stesso un paio di settimane fa, pubblicando i quattro memorandum, in cui sono descritte le brutali tecniche di interrogatorio autorizzate dalla Casa Bianca tra il 2002 e il 2005 nei carceri usati per la guerra al terrorismo. Ma, come sempre, Obama non è andato fino in fondo. Ha denunciato il peccatore, presto, la diffusione di altre fotografie, come quelle di Abu Ghraib, ma senza individuare e tantomeno punire i peccatori. Il presidente che affascina il mondo ha resistito alle pressioni di molti democratici che invocavano se non un processo, perlomeno una commissione d'inchiesta per sapere, ad esempio, se davvero Condoleezza Rice sia stata la prima ad autorizzare le sevizie e fino a che punto ne fosse consapevole lo stesso George Bush.

Obama non ama correre rischi e nei suoi primi cento giorni al potere è stato richiamato bruscamente alla realtà. Ha scoperto che è difficile cambiare l'impostazione della guerra al terrorismo senza esporre al ridicolo il proprio Paese e che gestire l'America è complicato, anche per un equilibrista come lui.

L'affondo di Fidel «Cuba tra i Paesi sponsor del terrore? Barack si vergogna»

Duro attacco di Fidel Castro a Barack Obama. Secondo l'ex «líder máximo», il presidente degli Stati Uniti «dovrebbe vergognarsi per aver permesso che Cuba resti nella lista nera del dipartimento di Stato dei Paesi sponsor del terrorismo. «L'uomo il cui talento nessuno nega dovrebbe vergognarsi dell'attacco dell'impero alle bugie», ha denunciato Fidel.